

FLAUBERT

«Madame Bovary? Non sono mica io»

In due volumi appena usciti, le lettere e gli esordi dell'autore de "L'educazione sentimentale". Negli appunti una sorpresa sul suo romanzo più noto: «Non vi ho messo nulla dei miei sentimenti, né della mia esistenza»

■ ■ ■ DAVIDE BRULLO

■ ■ ■ Ne abbiamo abbastanza del bovarismo, di quello stare da allocchi alla finestra più ampia della sala sognando chissà che senza muovere un alluce. Questo come preludio, tanto per mettere le cose in chiaro. Poi, è ovvio, di Madame Bovary, del libro più che della sconsolata fanciulla, non potremo fare a meno. Peraltro sulla verginella neppure il proprio creatore, Gustave Flaubert (1821-1880), aveva idee così precise. Se è passata alla storia la frase spifferata ad Amélie Bosquet, "Madame Bovary sono io", d'altra parte Flaubert scrisse a Mademoiselle Leroyer de Chantepie, in data 18 marzo 1857, quanto segue: «Madame Bovary non ha nulla di vero. È una storia totalmente inventata; non vi ho messo nulla dei miei sentimenti, né della mia esistenza». Perdoniamolo, il sommo Flaubert, aveva la tendenza a essere un tantino confuso. Amava grandemente il conforto della religione, ad esempio, ma «non una più delle altre. Provo ripugnanza per qualsiasi dogma, ma considero il sentimento che lo ha ispirato come il più naturale e il più poetico dell'umanità» (alla donzella di cui sopra, 30 marzo 1857). Dalla stessa lettera, poi, caviamo anche questo pensiero: «Non

ho simpatia per nessun partito politico, o meglio, li detesto tutti, perché mi sembrano tutti limitati, falsi, puerili». Ci fa già prudere le nocche il qualunquismo del buon Flaubert, il cui motto è non prender mai posizione sennò schiatti.

Stoccate contro la Rivoluzione

Eppure qualche stoccata la tira, come quando parla della Rivoluzione, «che è stata un fallimento, una cosa mancata, un fiasco, checché se ne dica» (a George Sand, 8 settembre 1871).

Vabbè, ma cosa andiamo chiedendo all'artista per antonomasia, al "recluso dell'arte", all'uomo per cui «lo stile è in sé un modo assoluto di vedere le cose» (a Louise Colet, 16 gennaio 1852)? Egli, nei momenti di pausa tra una cena da Magny con Saint-Beuve e George Sand, Renan e i Goncourt, e una chiacchierata nel salotto della principessa Matilde, negli sprazzi di quiete dopo il tè, dopo i brindisi con Gautier e Zola, Daudet e Maupassant - alla faccia del monaco dell'arte! - ha ben redatto quei capolavori che ci hanno portato dritti dritti tra le esotiche e malinconiche anse di un Joseph Conrad - e ha perfino dato il là ai diavoletti del nouveau roman, di cui facciamo volentieri

a meno. «Secondo me l'artista è un mostro, qualcosa di innaturale» (alla madre, 15 dicembre 1850), ecco finalmente, siano benedetti i sette cieli, una frase bella netta che sottoscriviamo e che portava incisa sul braccio il creatore di Kurtz e di Lord Jim in onore al maestro.

Mettiamola subito così: tutt'altro che "preludio ai capolavori" sono questi quattro racconti del gran francese, raccolti per la generosissima e puntigliosa cura di Enrico Badellino sotto il titolo di "Aspettando Flaubert" (SEI, 202 pagine, 13,50 Euro). Macché, egli, mastro Flaubert, sarebbe inorridito al vedere tale volumetto. Che vi siano «persistenze, riprese, continuità» a legare queste prove a quei romanzi doc è chiaro, che «già quasi lo abbiamo trovato» (Ulisse Jacomuzzi in sede introduttiva), il Flaubert maturo e perfetto, è un'esagerazione. Ma valà, qui si resta, per sberleffiare il titolo, come quei tipi che attendono Godot alla fermata dell'autobus o sotto l'albero truce e scheletrico e il compare non arriva mai.

Spiegazione per non udenti. La vita di Flaubert si divide in due schiette metà, da un lato e dall'altro del cocomero. È lui stesso a dircelo, in una missiva a Louise Colet del 27 agosto 1846: «Quello che adesso vive e che sono io non

fa che contemplare l'altro che è morto».

Una vita spezzata in due metà

Gli anni che separano le due vite, il morto vivente al vivo e vegeto, vanno dal 1842 al 1845, in cui accade di tutto. Crisi morale, crisi nervosa che trasuda in epilessia, e, probabilmente, la sifilide, dal momento che il Nostro, prima di votarsi alla causa della letteratura con tanto di tonaca, preferiva frequentare i bordelli - Sade non è stato solo suo maestro di penna - piuttosto che studiare diritto.

Va da sé che il bel Gustave decida di cambiar rotta anche in fatto di libri. Da un lato della barricata, negli anni cioè a cui appartengono i racconti di cui narriamo, spopolano i romantici. Flaubert va in brodo per Dumas e Hugo, per Byron ed Edgar Quinet. E, come tutti i buoni scolaretti, imita quell'andazzo grandioso e patetico. I suoi eroi farneticano e sono scardinati da passioni assolute e irrisolvibili. Pagato lo scotto con questi roman-

tici, li odierà di tutto cuore (come, peraltro, anni dopo, gli scrittori puramente "realisti", incapaci di assaporare «i tormenti dello stile»). Di Byron dirà che è un piagnone che contempla con lente tripla il proprio ombelico; non è più pietoso con i propri primi lavori, che lo fanno impallidire. Passa da pugile dell'assoluto a scotennato.

Leggere per credere: le due opere che traghetta da lì a là del suo Acheronte, cioè "L'éducation sentimentale" e "La tentation de saint Antoine", vengono radicalmente riscritte, il primo nel giro di anni 1863-69, il secondo nel 1874.

Appena pubblicate sue lettere rivelatrici

Eppure, facciamo i bonaccioni, nella siccità stilistica di questi di, persino tali racconti monchi e macchinosi, queste antivigilie della grande festa, si sorseggiano come succhi rari. Ed è già lì, nel disordinato "Passione e virtù" (1837) o nel claustrofobico "Memorie di un pazzo" (1838), il Flaubert che con il bisturi seziona «il cuore umano con tutti i suoi abissi» ("L'éducation sentimentale", versione del 1845). Quanto a noi, imperterriti belzebù, ci ha solleticato l'«antico mistero»

"Smar" (1839), in verità un mistero buffo che guarda all'Everest del Faust di Goethe, dove c'è un Satana che fa il clown e «l'umanità era impazzita, sbavava, schiumava, correva come un bambino nei campi, sudava, stremata, prossima alla morte».

Consiglio secondo: sul desco, prima della lieta nanna, sfogliatevi semmai l'epistolario di Flaubert, di cui un ottimo è sodo bigino curato da Franco Rella manda ora in libreria Fazi ("L'opera e il suo doppio. Dalle lettere", 480 pagine, 29,50 Euro): troverete anche lì una scrittura sonora e piena, perché ogni vero scrittore scrive con arguzia persino la lista della spesa.

Che poi questa storia dell'artista che non deve vivere per rappresentare la vita, che se ne sta a metà tra i celesti e gl'insozzati, come il più vile dei sottodei, marchingegno e arrugginito romantico di cui molti non possono fare a meno, ci faccia roteare pugni e palle, poco importa: risolverà tutto Albert Camus, attento amante di Flaubert, per cui è «detestabile lo scrittore che parla, che sfrutta ciò che non ha mai vissuto. [...] Il vero artista è a metà strada tra le sue fantasie e i suoi atti» (Carnets, 1942). Caro Flaubert, passa bene i tuoi sonni oltreuranici.

CHI È

LA VITA

Gustave Flaubert, figlio di un chirurgo, nasce a Rouen il 12 dicembre 1821. Inizia una precoce attività di scrittore ad appena 16 anni. Al 1941 risale la sua laurea in legge. Non seguirà le orme del nonno paterno, noto magistrato, condizionato da seri problemi di salute (è vittima di attacchi epilettici), dedicandosi a tempo pieno alla letteratura. Flaubert ha una tormentata relazione con la poetessa francese Louise Colet, fino al 1855.

LE OPERE

Il romanzo più noto di Flaubert è "Madame Bovary", scritto e rimaneggiato tra il 1837 e il 1856. Nella sua

produzione vanno citati anche "L'educazione sentimentale" (1843-1845), "La tentazione di Sant'Antonio" (1839, conclusa definitivamente solo nel 1874). "Bouvard e Pecuchet" viene interrotto da un colpo apoplettico che stronca Flaubert nel 1880.

I LIBRI IN USCITA

Sono in libreria due testi dedicati all'opera di Flaubert. La SEI pubblica "Aspettando Flaubert" (cura di Enrico Badellino, 202 pagine, 13,50 Euro), raccolta di quattro racconti. Esce invece da Fazi "L'opera e il suo doppio", epistolario del francese curato da Franco (480 pagine, 29,50 Euro)

IL PRESUNTO PLAGIO

L'intoccabile McEwan

Per la seconda volta nella carriera, Ian McEwan deve difendersi dall'accusa più infamante per uno scrittore: aver "rubato" idee e parole a un altro autore. Anni fa era nel mirino il famoso romanzo "Il giardino di cemento". Secondo molti critici, la trama era molto (troppo) simile a quella di un libro del 1963 ("Our Mother's House") dello sconosciuto Julian Gloag. Senza nulla togliere a McEwan ("Il giardino di cemento" è comunque uno splendido lavoro), la sua difesa fu piuttosto debole: «Molti casi di plagio potrebbero essere definiti come imitazione inconscia». Ora una nuova tempesta si abbatte contro il quasi altrettanto famoso "Espiazione". Secondo Vanessa Holt, agente di Lucilla Andrews, autrice di romanzi rosa scomparsa un mese fa, "Espiazione" è un plagio (nella trama e in alcuni personaggi) delle memorie della sua defunta cliente. McEwan replica di aver "saldato" il debito con la Andrews, regolarmente citata come fonte alla fine di "Espiazione" e più volte citata in occasione pubbliche e interviste. Naturalmente non sappiamo chi abbia ragione. Si vedrà. In compenso quasi tutta la stampa italiana (ed europea) non ha dubbi: McEwan è innocente. Ad esempio, La Stampa ha già emesso la sentenza e titola: "Il plagio che non c'è". Come osa l'agente di un'autrice di romanzi "rosa" mettere in discussione un mostro sacro come McEwan?

GUSTAVE

Un ritratto di Flaubert (1821-1880) Olycom



FLAUBERT

«Madame Bovary? Non sono mica io»

Il libro che ha segnato la vita di Flaubert negli anni dell'adolescenza: un'opera che ha influenzato una porzione del suo romanzo più noto. «Non si ha tempo né da noi e nemmeno, né dalla sua esistenza».

Libero presenta:

Tutte le tasse di Prodi & C. 388 Pagine
 € 4,00

In edicola da oggi

Richiedilo al tuo edicolante

L'interveuo

La destra italiana non può fare a meno di liberali e cattolici

Il falso storico

La farza napoletana su Tito Livio che fece comodo a Mussolini